

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero G/d - inverno 2611 (2000)



A SCUOLA DAGLI ANIMALI E DALLE PIANTE
La Vedova e il Pappagallo: una storia vera

quarta parte

...e altre storie



La Vedova e il Pappagallo: una storia vera

di Virginia Woolf



Una cinquantina di anni fa la signora Gage, una vedova in là con gli anni, se ne stava seduta nella sua casetta in un villaggio del Yorkshire chiamato Spilsby. Benché fosse zoppa, e piuttosto miope, cercava come poteva di aggiustare un paio di zoccoli, perché aveva solo pochi scellini la settimana per vivere. Mentre era lì che martellava, entrò il postino che le gettò una lettera in grembo.

L'indirizzo del mittente era: Studio legale, Stagg & Beetle, 67 High Street, Lewes, Sussex.

La signora Gage aperse la lettera e lesse: 'Gentile signora, ci preghiamo informarla della morte di suo fratello Joseph Brand.'

– Perdinci, – disse la signora Gage. – Il vecchio Joseph se ne è andato finalmente!

'Il signor Brand ha lasciato a lei tutti i suoi beni,' continuava la lettera, 'consistenti in una casa di abitazione, con annessa stalla, graticci per i cetrioli, mangani, carriole, ecc., ecc., siti nel villaggio di Rodmell,' presso Lewes. Il testatore le lascia inoltre la sua intera fortuna; ovverossia: 3.000 (tremila) sterline.'

La signora Gage quasi cadde nel fuoco dalla gioia. Da parecchi anni non vedeva il fratello e, dato che non ringraziava neppure per gli auguri di Natale che lei gli mandava ogni anno, aveva sempre pensato che le sue manie di spilorcio, a lei ben note dall'infanzia, gli facessero lesinare persino il penny per il francobollo. Ma ora tutto si era volto a suo vantaggio. Con tremila sterline, per non parlare della casa ecc., ecc., lei e la sua famiglia potevano vivere in grande lusso per il resto dei loro giorni.

Decise di partire immediatamente per Rodmell. Il prete del villaggio, il reverendo Samuel Tallboys, le imprestò le due sterline e dieci del biglietto, e il giorno dopo tutti i preparativi per il viaggio erano ultimati. I preparativi consi-



stevano principalmente nella sistemazione del suo cane Shag durante la sua assenza, perché nonostante la sua povertà la signora Gage era un'amante degli animali, e spesso si privava del necessario piuttosto che privare il cane del suo osso.

Arrivò a Lewes sul tardi la sera di martedì. A quei tempi, devo avvertirvi, non esisteva il ponte sopra il fiume a Southease, né era stata costruita la strada per Newhaven. Per raggiungere Rodmell era necessario attraversare il fiume lungo un guado, di cui esistono tuttora alcune tracce, ma lo si poteva fare solo con la bassa marea, quando affioravano le pietre del fondale. Il signor Stacey, il fattore, stava andando a Rodmell col suo carretto, e gentilmente si offerse di dare un passaggio alla signora Gage. Arrivarono a Rodmell verso le nove di una sera di novembre e il signor Stacey fu così cortese da indicarle la casa alla fine del villaggio che le aveva lasciato suo fratello. La signora Gage bussò alla porta. Nessuna risposta. Bussò ancora. Una vocetta acuta molto strana strillò – Non è in casa. – La signora Gage fu colta di sorpresa e se non avesse udito dei passi avvicinarsi se la sarebbe data a gambe. Invece la porta venne aperta da una vecchia del luogo a nome signora Ford.

– Chi era che strillava 'Non è in casa?' – chiese la signora Gage.

– Accidenti a quell'uccello! – disse la signora Ford piena di stizza, indicando un grosso pappagallo grigio. – Mi fa impazzire con i suoi strilli. Se ne sta tutto il giorno appollaiato sul suo trespolo come un monumento, a gracchiare 'Non è in casa' appena fai tanto di andargli vicino. – Era un uccello di grande bellezza, come la signora Gage poté vedere; ma il piumaggio era deplorabilmente trasandato. – Forse è infelice, o magari ha fame, – osservò. Ma la signora Ford disse che erano tutti capricci. Era appartenuto a un marinaio, e aveva imparato quel linguaggio in oriente. Tuttavia, aggiunse, il signor Joseph gli era molto affezionato; l'aveva chiamato James; e, si diceva, gli parlava come se fosse una creatura dotata di ragione. Di lì a poco la signora Ford se ne andò. La signora Gage frugò subito nella sua cesta, ne estrasse dello zucchero che aveva portato con sé e lo offerse al pappagallo,



dicendo con molta gentilezza che non voleva fargli del male, ma era la sorella del suo vecchio padrone, venuta a prendere possesso della casa, e avrebbe procurato di renderlo felice per quanto possibile. Presa una lanterna fece poi il giro della casa per vedere in che stato fosse la proprietà lasciatale dal fratello. Fu un'amara delusione. C'erano buchi in tutti i tappeti. Le sedie erano sfondate. Sulla mensola del caminetto si rincorrevano i topi. Sul pavimento della cucina si allargavano macchie di muffa. Non c'era un pezzo di mobile che valesse sette penny e mezzo; e l'unica maniera per consolarsi era pensare alle tremila sterline che aspettavano al sicuro e al caldo nella banca di Lewes.



La signora Gage decise di partire per Lewes il giorno dopo per reclamare i suoi soldi da Stagg & Beetle, studio legale, per poi tornarsene a casa il più presto possibile. Il signor Stacey, che stava portando al mercato certi bei maiali di razza Berkshire, nuovamente si offerse di darle un passaggio, e durante il tragitto le raccontò orribili storie di giovani annegati mentre cercavano di guadaire il fiume con l'alta marea. Ma una delusione ancor maggiore attendeva la povera signora Gage come mise piede nello studio del signor Stagg.

– Prego si accomodi, signora, – disse il signor Stagg, che aveva un'aria molto solenne e grugniva leggermente. – Il fatto è, – continuò, – che deve prepararsi a affrontare delle notizie molto spiacevoli. Dopo che le ho scritto ho esaminato attentamente le carte del signor Brand. Mi dispiace doverle dire che non ho trovato la benché minima traccia di quelle tremila sterline. Il mio socio, signor Beetle, si è recato di persona a Rodmell a perlustrare con la massima diligenza i fabbricati. Non ha trovato assolutamente nulla – né oro, né argento, né preziosi di alcun genere – a parte un bel pappagallo grigio che le consiglio di vendere a qualunque prezzo. Usa un linguaggio, ha detto il mio collega, assolutamente eccessivo. Ma questo non c'entra. La proprietà è in rovina; e le nostre spese logicamente sono considerevoli. – Non aggiunse altro, e la signora Gage capiva bene che sperava togliesse il disturbo. Era furibonda per la delusione. Non solo si era fatta imprestare due sterline e dieci dal reverendo



Samuel Tallboys, sarebbe tornata a casa a mani completamente vuote, perché il pappagallo James l'avrebbe dovuto vendere per pagarsi il biglietto. Pioveva forte, ma il signor Stagg non insistette perché aspettasse, e lei era troppo fuori di sé dal dolore per importarle di quel che faceva. A dispetto della pioggia si avviò per ritornare a Rodmell a piedi tagliando per i campi.

La signora Gage, come ho già detto, era zoppa alla gamba destra. Nella sua forma migliore camminava adagio, e ora, tra la delusione e la fanghiglia sull'argine del fiume, procedeva molto molto lentamente. Mentre arrancava faticosamente, il giorno si fece sempre più buio, finché fu già molto se riusciva a tenersi sul sentiero sopraelevato che costeggiava il fiume. Lì si sarebbe potuta sentire borbottare mentre camminava, e lamentarsi di quel furbone di suo fratello Joseph, che l'aveva messa in quel guaio, — Apposta, — diceva, — per tormentarmi. È sempre stato un ragazzino crudele, quando eravamo piccoli, — proseguì. — Gli piaceva tormentare i poveri insetti. L'ho visto io tagliare i peli a una gatta pelosa con le forbici sotto i miei occhi. E era talmente spilorcio, poi. Nascondeva i soldi della mancia in un albero, e se a merenda gli davano una fetta di torta con la glassa, raschiava via lo zucchero e se lo teneva per la cena. Non ho dubbi che stia in questo stesso istante arrostando nelle fiamme dell'inferno, ma che consolazione è questa per me? — si domandava, e infatti le fu di scarsa consolazione, perché andò a sbattere dritta contro una mucca che veniva lungo l'argine, e cadde rotoloni in mezzo al fango.

Si tirò in piedi faticosamente e riprese a arrancare. Le sembrava di aver camminato così per ore e ore. Ormai era buio pesto e riusciva a malapena a vedere al di là del suo naso. A un tratto le tornarono in mente le parole del fattore Stacey a proposito del guado. — Perdinci, — disse, — come farò mai a trovare il guado? Se c'è l'alta marea, cadrò nell'acqua fonda e sarò trascinata in mare in un batter d'occhi! Quante coppiette sono annegate qui, per non parlare dei cavalli, i carri, le mandrie, e le balle di fieno.

E effettivamente, tra il buio e la fanghiglia, era finita in



un bell'impiccio. A stento riusciva a distinguere il fiume, figurarsi capire se era arrivata al guado. Non si vedevano luci da nessuna parte, perché, come forse avrete capito, non ci sono cascine né case su quella riva del fiume fino a Asheham House, sede attualmente del signor Leonard Woolf. Pareva non ci fosse altro da fare che mettersi seduta a aspettare l'alba. Ma alla sua età, con i reumatismi che aveva nel sangue, sarebbe quasi certamente morta di freddo. D'altra parte, se cercava di attraversare il fiume era quasi certo che sarebbe annegata. Così miserevole era la sua condizione che avrebbe ben volentieri scambiato la sua sorte con una delle mucche che pascolavano lì intorno. In tutta la contea del Sussex non si sarebbe potuta trovare vecchietta più disgraziata di lei; sola su quell'argine, senza sapere se fermarsi o buttarsi a nuoto, o semplicemente lasciarsi rotolare nell'erba, bagnata com'era, per morire nel sonno o congelata, come voleva il suo destino.

In quel momento accadde una cosa portentosa. Una luce immensa divampò nel cielo, come una torcia gigantesca, illuminando ogni stelo d'erba, e mostrandole il guado a meno di venti piedi di distanza. Era bassa marea, e la traversata sarebbe stata una cosa da niente se solo la luce non si fosse spenta prima di aver raggiunto l'altra riva.

– Dev'essere una cometa o qualche altro prodigio del genere, – disse la signora Gage mentre guadava il fiume zoppicando. Di fronte a lei vedeva il villaggio di Rodmell tutto illuminato.

– Dio benedetto abbi pietà di noi! – esclamò poi. – C'è una casa in fiamme – Signore ti ringrazio – infatti calcolò che sarebbero occorsi parecchi minuti almeno per far bruciare una casa, e nel frattempo sarebbe arrivata al villaggio.

– Che ventaccio maligno, non porta bene a nessuno, – mormorava zoppicando lungo la via romana. Parola mia, riusciva a vedere ogni centimetro del sentiero, e aveva quasi imboccato la stradina del villaggio quando per la prima volta la colpì il pensiero, – Forse è la mia casa che sta andando in cenere davanti ai miei occhi!

E aveva perfettamente ragione.



Un bambinetto in camicia da notte le corse incontro saltellando e le gridò – Venite a vedere la casa del vecchio Joseph Brand in fiamme!

Tutti gli abitanti del villaggio erano radunati in cerchio intorno alla casa e si passavano secchi d'acqua riempiti alla pompa della cucina di Monks House, rovesciandoli sulle fiamme. Ma l'incendio aveva preso piede, e proprio mentre arrivava la signora Gage, crollò il tetto.

– Qualcuno ha salvato il pappagallo? – gridò la signora Gage.

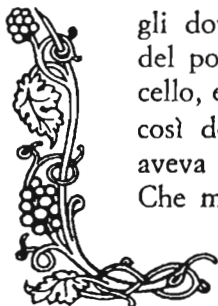
– Ringrazi il cielo di non trovarsi lei lì dentro, signora, – disse il reverendo James Hawkesford, il prete del villaggio. – Non stia a preoccuparsi per le creature senza il dono della parola. Sono sicuro che il pappagallo ha avuto la grazia di morire soffocato sul suo trespolo.

Ma la signora Gage voleva a tutti i costi andare a vedere e dovettero trattenerla a forza gli abitanti del villaggio, che osservarono che doveva essere pazza a voler rischiare la sua vita per un uccello.

– Povera vecchia, – disse la signora Ford, – ha perduto tutti i suoi averi, tranne quella vecchia cesta, con le cose per la notte. Sono sicura che diventeremmo pazzi anche noi al posto suo.

Così dicendo la signora Ford prese per mano la signora Gage e la condusse a casa sua, dove avrebbe passato la notte. L'incendio era ormai spento, e tutti se ne tornarono a casa a dormire.

Ma la povera signora Gage non riusciva a dormire. Continuava a rigirarsi e a dimenarsi pensando alle sue disgrazie, e domandandosi come avrebbe fatto a tornare nello Yorkshire e a restituire al reverendo Samuel Tallboys i soldi che gli doveva. E ancor più la addolorava pensare al destino del povero pappagallo James. Aveva preso in simpatia l'uccello, e pensava che doveva avere un cuore devoto a piangere così dolorosamente la morte del vecchio Joseph, che non aveva mai fatto una gentilezza ad alcuna creatura umana. Che morte orribile per un uccello innocente, pensava; e se



solo avesse fatto in tempo, avrebbe volentieri rischiato la sua vita per salvarlo.

Mentre giaceva a letto pensando questi pensieri udì un leggero colpetto alla finestra che la fece sobbalzare. Il colpo si ripeté altre tre volte. La signora Gage scese dal letto più in fretta che poté e andò alla finestra. E lì, con sua somma sorpresa, appollaiato sul davanzale vide un enorme pappagallo. Dapprima si spaventò moltissimo, ma subito riconobbe James, il pappagallo grigio, e fu sopraffatta dalla gioia nel saperlo vivo. Aperse la finestra, gli accarezzò la testa diverse volte, e lo invitò a entrare. Il pappagallo per tutta risposta scrollò dolcemente il capo, volò a terra, si allontanò di qualche passo, si guardò indietro come per vedere se lei lo seguiva, e poi volò di nuovo sul davanzale, dove la signora Gage era rimasta a bocca aperta dallo stupore.

– C'è più senso nelle azioni di quella creatura di quanto noi umani possiamo immaginare, – mormorò tra sé. – Benissimo, James, – disse a alta voce, parlandogli come se fosse un essere umano. – Ti voglio dare retta. Aspetta solo che mi renda presentabile.

Così dicendo si appuntò addosso un grembiulone, e, scese il più silenziosamente che poteva le scale, uscì di casa senza svegliare la signora Ford.

Il pappagallo James evidentemente era soddisfatto. Ora saltellava tutto vispo pochi metri davanti a lei in direzione della casa bruciata. La signora Gage lo seguiva più veloce che poteva. Il pappagallo si diresse balzelloni, come se sapesse esattamente dove andare, sul retro della casa, dove prima stava la cucina. Ora non ne restava niente tranne il pavimento di mattoni, ancora sgocciolante l'acqua che vi avevano gettato per estinguere il fuoco. La signora Gage rimase paralizzata dallo stupore vedendo James che saltellava in giro, beccando qui e là, come se saggiasse i mattoni col becco. Lo spettacolo aveva del soprannaturale, e se non fosse stata abituata a convivere con gli animali, la signora Gage avrebbe perso la testa, potete credermi, e sarebbe corsa a casa, zoppa com'era. Ma cose ancora più strane dovevano accadere. Per tutto questo tempo il pappagallo non aveva pronunciato parola.

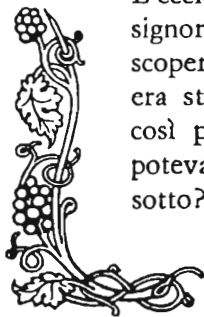


Poi improvvisamente entrò in uno stato di grandissima eccitazione, e si mise a frullare le ali, a battere ripetutamente col becco sul pavimento, strillando – Non è in casa! Non è in casa! – con voce così acuta che la signora Gage ebbe paura che svegliasse tutto il villaggio.

– Non agitarti così, James; ti farai male, – disse per calmarlo. Ma il pappagallo ripeté i suoi attacchi ai mattoni con rinnovata violenza.

– Che cosa vorrà mai dire? – disse la signora Gage, osservando con attenzione il pavimento della cucina. La luce della luna era abbastanza viva da mostrarle una lieve irregolarità nella disposizione dei mattoni, come se fossero stati tolti e poi risistemati non proprio a filo con gli altri. Per tenere chiuso il grembiule si era servita di una grossa spilla da balia, e ora con questa spilla provò a far leva tra i mattoni e scoperse che c'era un certo gioco tra l'uno e l'altro. Dopo poco ne aveva uno in mano. L'aveva appena sollevato che il pappagallo saltò sul mattone adiacente, e picchiando furiosamente con il becco, si mise a strillare – Non è in casa! – il che la signora Gage interpretò come un invito a togliere il mattone. Continuarono così a togliere mattoni sotto la luna finché ebbero messo a nudo uno spazio di circa sei piedi per quattro e mezzo. Che il pappagallo parve ritenere sufficiente. E adesso?

La signora Gage si fermò a riprendere fiato, decisa a lasciarsi guidare totalmente dal comportamento del pappagallo James. Non le fu concesso di riposare a lungo. Dopo aver raspatto nelle fondamenta sabbiose per alcuni minuti, come avrete visto fare da una gallina quando raspa nella sabbia con gli artigli, il pappagallo dissotterrò qualcosa che a prima vista assomigliava a un sassolino rotondo di color giallino. L'eccitazione del pappagallo si era fatta così intensa, che la signora Gage decise di aiutarlo. Con sua grande sorpresa scoperse allora che tutto lo spazio che avevano messo a nudo era stipato di lunghe file di queste pietre gialle, incastrate così perfettamente che fu una fatica smuoverle. Che cosa potevano essere? E a quale scopo erano state nascoste lì sotto? Fu solo dopo che ebbero levato l'intero strato super-



ficiale, e poi un pezzo di tela cerata che era steso sotto, che si offerse ai loro occhi uno spettacolo che aveva del miracoloso – in quel vano, fila dopo fila, meravigliosamente lustrate, scintillanti sotto la luna piena, brillavano migliaia di sterline d'oro nuove di zecca!!!

Era questo dunque il nascondiglio dell'avaro; e per garantirsi che nessuno l'avrebbe scoperto aveva preso due straordinarie precauzioni. Prima di tutto, come si dimostrò in seguito, sopra il punto dove era nascosto il tesoro aveva fatto costruire l'acquaio, di modo che se non l'avesse distrutto il fuoco, nessuno ne avrebbe potuto sospettare l'esistenza; e in secondo luogo aveva rivestito il primo strato di monete di una sostanza appiccicosa, facendole poi rotolare nella terra, in modo che se per caso ne fosse venuta alla luce una, nessuno avrebbe immaginato che fosse altro che un sassolino, di quelli che si vedono ogni giorno in qualunque giardino. Sicché fu solo per la straordinaria coincidenza dell'incendio e della sagacia del pappagallo che l'astuzia del vecchio Joseph venne smascherata.

La signora Gage e il pappagallo lavoravano ora di gran lena, asportando l'intero tesoro – che contava tremila monete, né una di più né una di meno – e trasferendolo nel grembiule steso a terra. Quando la tremillesima moneta fu deposta in cima al mucchio, il pappagallo volò trionfante su nel cielo e venne a posarsi delicatamente sulla testa della signora Gage. In questa guisa fecero ritorno alla casa della signora Ford, a passo molto lento, perché la signora Gage era zoppa, come ho già detto, e ora era quasi schiacciata sotto il peso di quel che conteneva il suo grembiule. Ma arrivò fino alla sua stanza senza che nessuno sapesse della sua spedizione alla casa diroccata.

Il giorno dopo tornò nello Yorkshire. Ancora una volta il signor Stacey la portò a Lewes, e rimase alquanto stupito nel constatare come fosse diventata pesante la cesta della signora Gage. Ma essendo un tipo posato, ne dedusse semplicemente che la brava gente di Rodmell le avesse regalato qualche cosina per consolarla della terribile perdita di tutti i suoi averi nell'incendio. Per pura bontà di cuore il signor



Stacey si offerse di comperarle il pappagallo per mezza corona; ma la signora Gage aveva rifiutato la sua offerta con tanta indignazione, dicendo che non avrebbe venduto quell'uccello per tutti i tesori delle Indie, che ne dedusse che la vecchia signora era diventata pazza per tutti i guai patiti.

Non resta altro da aggiungere se non che la signora Gage fece ritorno a Spilsby sana e salva; depositò la sua cesta in banca; e visse con grande agio e felicità con James il pappagallo e il cane Shag fino a un'età molto avanzata.

Fu solo quando giacque sul suo letto di morte che raccontò al prete (il figlio del reverendo Samuel Tallboys) tutta la storia, aggiungendo che secondo lei la casa era stata incendiata apposta dal pappagallo James, il quale, intuendo il pericolo in cui lei versava sull'argine del fiume, era volato nell'acquaio, rovesciando la stufa a petrolio nella quale erano tenuti in caldo degli avanzi per la sua cena. Con quell'atto, egli non solo l'aveva salvata dalla morte per annegamento, ma aveva anche riportato alla luce le tremila sterline, che in nessun altro modo si sarebbero potute ritrovare. Questa, disse, è la ricompensa di chi è buono con gli animali.

Il sacerdote pensò che stesse delirando. Ma un fatto è certo, che nel preciso istante in cui il respiro abbandonava il corpo della signora Gage, James il pappagallo strillò – Non è in casa! Non è in casa! – e cadde stecchito a terra. Il cane Shag era già morto qualche anno prima.

Ancora oggi i visitatori che si recano a Rodmell possono vedere i ruderi della casa che bruciò in un incendio cinquant'anni or sono, ed è diceria comune che chi va a visitarla nelle notti di luna piena può sentire un pappagallo che batte con il becco sul pavimento di mattoni, mentre altri dicono di avere visto una vecchia seduta sulle rovine con un grembiule bianco.



EMILIAN LO STOLTO

FIABA POPOLARE RUSSA



Illustrazioni di A. Barsukov
Traduzione di Adriano Agostino
Edizioni Malyš - Mosca



EMILIAN LO STOLTO



'era una volta un vecchio che aveva tre figli: due intelligenti e il terzo stolto di nome Emilian. Mentre i suoi fratelli erano al lavoro Emilian se ne stava sdraiato sulla stufa e non voleva fare niente.

Un giorno i suoi fratelli andarono al mercato e le loro mogli presero ad insistere con Emilian che andasse a prendere l'acqua.

Ma egli dalla stufa rispondeva:

— Non mi va...

— Vai, Emilian, se no i tuoi fratelli tornano dal mercato e non ti portano regali.

— Va bene.

Emilian scese dalla stufa, si mise le scarpe, si vestì, prese i secchi e l'accetta e andò al fiume. Spaccò il ghiaccio, riempì i secchi, li posò lì accanto e prese a guardare nel buco. Nell'acqua vide un luccio e rapido lo acchiappò:

— Ecco come fare una saporita zuppa di pesce!

Improvvisamente il luccio gli parlò con voce umana:

— Emilian, rimettimi in acqua, ti sarò riconoscente.

Emilian rise:

— In che modo? No, ti porterò a casa dalle cognate, prepareranno una squisita zuppa di pesce.

Il luccio lo implorò ancora:

— Emilian, Emilian, rimettimi in acqua, farò tutto ciò che desideri.

— E va bene, solo prima dimostriami che non mi inganni, poi ti rimetterò in acqua.

Il luccio gli disse:

— Emilian, dimmi cosa desideri?

— Voglio che i secchi vadano a casa da soli, senza che si versi una sola goccia d'acqua.

Il luccio gli disse:

— Ricorda bene le mie parole, tutte le volte che avrai bisogno di qualcosa dovrai dire:

Come per incanto,
io ti comando...

Allora Emilian ripeté:

Come per incanto,
io ti comando...

— Secchi, andate a casa da soli!

Appena pronunciate queste parole i secchi si incamminarono verso casa. Emilian rimise il luccio in acqua e andò dietro i secchi.

Mentre i secchi attraversavano il villaggio, la gente guardava stupita e dietro Emilian ridacchiava... I secchi entrarono nell'isbà e da soli si posero sulla panca, Emilian, invece, si arrampicò sulla stufa.

Dopo un certo tempo le cognate gli dissero:

— Emilian, cosa stai lì senza far niente! Vai a spaccare la legna.

— Non mi va...

— Vai, Emilian, se no i tuoi fratelli tornano dal mercato e non ti portano regali.

Emilian non aveva voglia di scendere dalla stufa, poi si ricordò del luccio e sotto voce disse:

Come per incanto,
io ti comando...

— Accetta, spacca la legna e tu, legna, vieni nell'isbà ed entra nella stufa...



L'accetta saltò fuori da sotto la panca, volò in cortile, spaccò la legna e i pezzi tagliati saltellando entrarono nell'isbà e si buttarono nella stufa.

Passò dell'altro tempo e le cognate di nuovo gli dissero:

— Emilian, non c'è più legna. Vai nel bosco a tagliarne un po'.

Emilian rispose dalla stufa:

— E voi allora che ci state a fare?

— Cosa dici! Non è compito nostro andare nel bosco a tagliar legna!

— Ma non mi va...

— Va bene, allora niente regali.

Non c'era niente da fare. Emilian scese dalla stufa, si mise le scarpe, si vestì. Prese della corda e l'accetta, uscì in cortile e salì sulla slitta:

— Donne, aprite il portone!

— Ma come sei stolto, ti sei seduto sulla slitta senza avere attaccato il cavallo.

— A me il cavallo non serve.

Le cognate aprirono il portone e Emilian disse senza farsi sentire:

Come per incanto,
io ti comando...

— Slitta, vai nel bosco.

La slitta partì così velocemente da non poterle stare dietro neanche a cavallo!

Per arrivare al bosco bisognava attraversare la città ed egli investì e schiacciò molte persone. La gente gridava: "Tenetelo, prendetelo". Ma Emilian non ci faceva caso e incitava la slitta.

Arrivò così nel bosco.

Come per incanto;
io ti comando...

— Accetta, taglia la legna secca,

tu, legna, salta sulla slitta e legati da sola.

L'accetta cominciò a tagliare la legna secca e i pezzi di legna si disposero nella slitta e si legarono da soli con la corda.

Dopo Emilian ordinò all'accetta di tagliargli un bastone tanto grosso che con fatica poteva essere alzato. Salì sulla slitta e disse:

Come per incanto,
io ti comando...

— Slitta, presto a casa!

La slitta cominciò a correre verso casa. Emilian passò di nuovo per la città dove poco prima aveva investito e schiacciato molte persone. Ma là lo stavano aspettando. Lo agguantarono, lo tirarono giù dalla slitta e cominciarono a picchiarlo. Emilian visto che le cose si mettevano male pian piano disse:

Come per incanto,
io ti comando...

— Dai, bastone, accarezzagli il groppone.

Il bastone saltò fuori e giù botte. La gente scappò via e Emilian arrivato a casa risalì sulla stufa.

Dopo qualche tempo lo zar venne a sapere delle imprese di Emilian, inviò perciò un ufficiale per cercarlo e portarlo a palazzo.

L'ufficiale giunse al villaggio, entrò nell'isbà dove viveva Emilian e gli chiese:

— Sei tu lo stolto Emilian?

Ed egli dalla stufa:

— E a te cosa importa?

— Vestiti in fretta, ti porterò dallo zar.

— Ma non mi va...

L'ufficiale si arrabbiò e gli diede uno schiaffo, Emilian sottovoce disse:



Come per incanto,
io ti comando...

— Bastone, accarezzagli il gropone.

Il bastone saltò fuori e giù botte all'ufficiale che scappò a fatica.

Lo zar si meravigliò che un suo ufficiale non avesse avuto ragione di Emilian e mandò questa volta il suo più alto funzionario.

— Portami qui a palazzo lo stolto Emilian se no ti staccherò la testa dal collo.

L'alto funzionario comprò dell'uvetta, delle prugne secche e del panpepato. Arrivò al villaggio, entrò nell'isbà e chiese alle cognate cosa amasse di più Emilian.

— Il nostro Emilian ama quando gli si parla gentilmente e gli si promette un caffettano rosso, allora egli farà tutto ciò che gli si chiede.

L'alto funzionario diede ad Emilian l'uvetta, le prugne secche e il panpepato e disse:

— Emilian, Emilian, che fai lì sulla stufa? Andiamo dallo zar.

— Sto bene qui al calduccio.

— Emilian, dallo zar ti daranno da bere e da mangiare bene, andiamo ti prego.

— Ma non mi va ...

— Emilian, lo zar ti regalerà un caffettano rosso, un berretto e gli stivali.

Emilian ci pensò un po' e disse:

— Va bene, tu vai avanti ed io ti verrò dietro.

L'alto funzionario partì ed Emilian, ancora sdraiato, disse:

Come per incanto,
io ti comando...

— Dai, stufa, andiamo dallo zar.

Allora cominciarono a scricchiolare gli angoli dell'isbà, si sollevò il

tetto, una parete volò via e la stufa si mise in cammino verso il palazzo dello zar.

Lo zar vide tutto dalla finestra e rimase meravigliato:

— Ma che prodigio è mai questo?

L'alto funzionario gli rispose:

— Questo è Emilian che arriva da te sulla stufa.

Lo zar uscì dal palazzo e chiese:

— Molti si lamentano di te, Emilian! Hai travolto molta gente.

— E perchè loro non si scansavano?

Intanto da una finestra la figlia dello zar, Maria-Zarevna, osservava la scena. Emilian la vide e disse pian piano:

Come per incanto,
io ti comando...

— Che la figlia dello zar si innamorì di me!

E poi aggiunse:

— Stufa, a casa!

La stufa si volse e partì per casa, entrò nell'isbà e si mise al posto di prima. Emilian rimase sdraiato come sempre.

Ma al palazzo dello zar c'erano pianti e lacrime, la principessa Maria-Zarevna sospirava d'amore per Emilian, sentiva di non poter vivere senza di lui e pregava il padre di darla in moglie ad Emilian. Lo zar era molto afflitto e sconsolato, chiamò nuovamente l'alto funzionario e gli disse:

— Vai, porta qua Emilian vivo o morto, se no ti staccherò la testa.

L'alto funzionario comprò vini dolci e vivande buone, si recò nel villaggio, entrò nell'isbà e cominciò a trattare con Emilian.

Emilian bevve molto, mangiò e andò a dormire.



L'alto funzionario lo caricò sulla carrozza e lo portò dallo zar.

Lo zar ordinò subito di portare una botte con i cerchi di ferro, vi rinchiusero dentro Emilian e Maria-Zarevna, incatramarono la botte e la gettarono in mare.

Dopo un po' di tempo Emilian si svegliò e vide che era al buio e allo stretto.

— Dove mi trovo, dunque?

Una voce rispose:

— Che disgrazia, Emilian caro! Ci hanno incatramati in una botte e gettati nel mare azzurro.

— E tu chi sei?

— Sono Maria-Zarevna.

Allora Emilian disse:

Come per incanto,
io ti comando...

— Venti impetuosi, fate rotolare la botte fino alla riva asciutta, sulla sabbia gialla.

I venti si scatenarono, il mare si agitò e spinse la botte sulla riva asciutta, sulla sabbia gialla. Emilian e Maria-Zarevna uscirono fuori.

— Emilian caro, ma dove vivremo? Costruisci una piccola isbà.

— Non mi va...

Allora Maria-Zarevna cominciò ad insistere, finchè Emilian disse:

Come per incanto,
io ti comando...

— Si costruisca un palazzo di pietra con il tetto d'oro.

Come pronunciò queste parole apparve un palazzo di pietra con il tetto d'oro, intorno un giardino verde dove fiorivano i fiori e cantavano gli uccellini. Emilian e Maria-Zarevna entrarono nel palazzo e si misero alla finestra.

— Emilian caro, non puoi diventare un giovane un po' più bello?

Emilian non stette a pensarci tanto:

Come per incanto,
io ti comando...

— Che io diventi bello come il sole.

Emilian divenne così bello che non ci sono penne per descriverlo.

In quel tempo lo zar mentre era a caccia vide un palazzo dove prima non c'era niente.

— Chi è che ha costruito senza il mio permesso un palazzo sulle mie terre?

E mandò ad informarsi su chi abitasse nel palazzo.

I messaggeri corsero, si fermarono sotto la finestra e cominciarono a interrogare Emilian.

Egli rispose:

— Dite allo zar di venire a trovarmi, gli dirò tutto.

Lo zar arrivò. Emilian gli andò incontro, lo condusse nel palazzo e lo fece sedere a tavola. Incominciò il banchetto. Lo zar mangiava, beveva e si meravigliava:

— Ma tu chi sei, bel giovane?

— Ti ricordi dello stolto Emilian che arrivò da te sulla stufa e tu ordinasti di imprigionarlo assieme a tua figlia Maria in una botte incatramata che fu quindi gettata in mare? Ecco io sono quello stesso Emilian e se voglio posso mandare in rovina il tuo regno.

Lo zar si spaventò molto, prese a scusarsi e a chiedere perdono:

— Sposa mia figlia, Emilian caro, prenditi il mio regno.

Fu preparato un banchetto meraviglioso. Emilian sposò Maria-Zarevna e regnò per la felicità di tutti.

Or che la favola è terminata, un bravo a te che l'hai ascoltata.



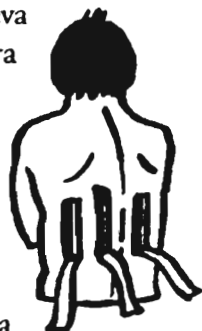


Ceneraccio che riuscì a far ridere la principessa



di Asbjørnsen e Moe

C'era una volta un re che aveva una figlia, una figlia bellissima, famosa in lungo e in largo per la sua bellezza; era però talmente seria di carattere che non poteva mai ridere, e per la sua serietà si dava tante arie che diceva di no a tutti i suoi pretendenti: non voleva nessuno, per bello che fosse; non voleva nessuno, per principe o nobile che fosse. Il re era seccato da un pezzo per questa faccenda, perché pensava che avrebbe ben potuto sposarsi anche lei come le altre: non c'era nessuna ragione di aspettare, di anni ne aveva abbastanza, e più ricca di quel che era non sarebbe diventata: le spettava in ogni modo, come eredità materna, la metà del regno.



Allora fece subito leggere un bando davanti a tutte le chiese: chi avesse fatto ridere la principessa l'avrebbe avuta in sposa, insieme alla metà del regno. Ma se qualcuno ci si fosse provato senza riuscirci gli avrebbero tagliato dalla schiena tre strisce di pelle, e sopra ci avrebbero poi sparso del sale: vi furono molte schiene rovinate in quel regno. Vennero pretendenti dal nord e dal sud, da oriente e da occidente, tutti convinti che fosse una cosa da nulla far ridere una principessa. Si presentarono anche dei tipi strani, ma potevano esser ridicoli quanto volevano e fare tutte le buffonate possibili e immaginabili, la figlia del re rimaneva lo stesso dura dura e seria seria.

Vicino alla reggia abitava un uomo che aveva tre



figli. Anche loro vennero a sapere che il re aveva fatto leggere un bando promettendo la principessa e la metà del regno a chi fosse riuscito a farla ridere.

Il maggiore volle andare per primo, partì subito; arrivato alla reggia disse al re che voleva provare lui a far ridere la principessa.

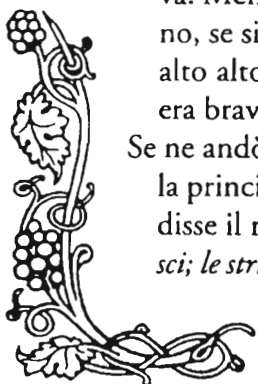
Ho capito, disse il re, ma non ne vale la pena, ragazzo mio, perché ci sono già stati tanti che hanno provato: mia figlia è sempre così pensierosa che non serve a nulla; mi spiacerebbe molto metter nei guai altra gente.

Secondo il ragazzo invece valeva la pena. Per lui non sarebbe stato difficile far ridere la figlia del re; avevano riso tante volte di lui persone di qualità e persone ordinarie, quando era sotto le armi ed eseguiva gli esercizi militari con Nils come capofila. Si mise così davanti alla porta, sotto la finestra della principessa, e cominciò a fare i suoi esercizi.

Ma non servì a nulla. La figlia del re rimase dura dura e seria seria come prima. Allora lo presero, gli tagliarono tre larghe strisce di pelle della schiena e lo rimandarono a casa.

Tornato il primo, volle andare a tentare la sorte il secondogenito. Faceva il maestro di scuola, ed era proprio un bel tipo. Era zoppo, e questo bastava. Mentre era piccolo, piccolo come un ragazzino, se si rizzava sulla gamba più lunga diventava alto alto come un troll. Per raccontar storie poi era bravissimo.

Se ne andò così alla reggia, per tentare di far ridere la principessa; non era una idea cattiva del tutto, disse il re. *Ma Dio ti salvi, dichiarò, se non ci riesci; le strisce che tagliamo sono sempre più larghe per*



ognuno che si prova. Il maestro di scuola andò a mettersi davanti alla porta, proprio sotto la finestra della principessa: lì si mise a predicare e a salmodiare scimmiettando sette preti, a leggere e a cantare facendo il verso a set-

te sagrestani che erano stati in quella città. Il re rise tanto che dovette tenersi attaccato al pilastro della loggia e la principessa stava quasi per sor-



ridere anche lei, ma poi ridiventò subito dura dura e seria seria come prima, e così a Pål maestro non andò meglio che a Per soldato, perché i loro nomi, si sa, erano Pål e Per. Presero anche lui, gli tagliarono tre strisce rosse di pelle dalla schiena, la cosparsero di sale e lo rimandarono a casa.

Volle poi andare il più giovane, Ceneraccio. Ma i fratelli risero, lo presero in giro e gli fecero vedere le loro schiene così malconce; il padre poi non voleva dargli il permesso, perché, diceva, non valeva la pena che ci andasse lui, senza sale in zucca com'era: non era buono a nulla, e non faceva un bel nulla; se ne stava unicamente seduto accanto al focolare come un gatto, scavando nella cenere e facendo la punta ai bastoncini di pino per accendere il fuoco. Ma Ceneraccio non si diede per vinto, frignò e piagnucolò per tanto tempo che alla fine si stancarono delle sue lamentele, e così gli diedero il permesso di andare alla reggia a tentare la fortuna.

Arrivato dal re non disse che voleva far ridere la principessa, ma chiese di essere preso a servizio. No, per lui non c'era nulla da fare, gli risposero, ma Ceneraccio non si dette per vinto: in una fattoria così grande c'era certamente bisogno di uno

che andasse a prendere la legna e l'acqua per la cuoca, dichiarò; al re non sembrò che avesse torto del tutto, e poi era stanco anche lui di tutto quel borbottio; così Ceneraccio alla fine ebbe il permesso di restare lì per aiutare la cuoca.

Un giorno che era andato ad attingere l'acqua al fiume vide un grosso pesce che stava sotto una vecchia radice di pino scavata dalla corrente e lo prese, mettendogli sotto piano piano il suo secchio. Mentre però tornava alla reggia incontrò una vecchia che portava a spasso un'oca d'oro.

Buongiorno, nonnina, disse Ceneraccio, che bell'uccello hai! e che penne lucenti! Si vedono splendere da lontano; con delle penne così si potrebbe anche fare a meno di appuntare i bastoncini di pino per accendere il fuoco! dichiarò.

La vecchia fu invece entusiasta del pesce che Ceneraccio teneva nel secchio, e gli disse che in cambio gli avrebbe dato l'oca d'oro: bastava che lui dicesse: *Se vuoi venire, attaccati*, che chiunque l'avesse toccata ci sarebbe rimasto attaccato.

Ceneraccio accettò volentieri il cambio: *Uccello o pesce fa lo stesso*, pensò fra sé. *E se è come dici*, disse alla vecchia, *potrò servirmene per acchiappare i pesci*. Così fu ben contento di aver l'oca. Non aveva fatto molta strada che incontrò una vecchia. Quando vide l'oca, quella non poté fare a meno di avvicinarsi e palparla. Facendo un sacco di moine,

chiese a Ceneraccio il permesso di accarezzare la sua oca.



Fa' pure, rispose Ceneraccio, *ma non strapparle neppure un penna!*

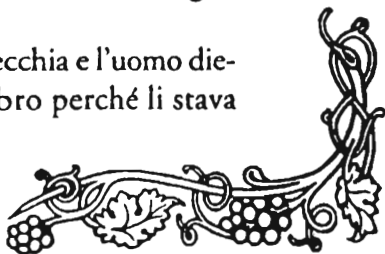
Quella si mise ad accarezzare l'animale e il ragazzo subito: *Se vuoi venire, attaccati!* La vecchia ebbe un bel tirare; volente o nolente dovette rimanerci attaccata, e Ceneraccio continuò per la sua strada, come se ci fossero solo lui e l'oca. Dopo un altro po' di strada incontrarono un uomo che ce l'aveva con la vecchia per un tiro che quella gli aveva fatto. Vedendola sudar quattro camicie per liberarsi, capì che era attaccata molto saldamente, e pensò che era venuto il momento di ringraziarla per quello che gli aveva fatto, e così le tirò una bella pedata.

Se vuoi venire, attaccati! disse Ceneraccio, e l'uomo dovette seguirli, volente o nolente, zoppicando su un piede solo, e per quanto tirasse e desse strattoni per liberarsi non faceva che peggiorare la situazione, rischiando di cadere all'indietro.

Camminarono così un bel po', fino a che giunsero alla reggia. Lì incontrarono il fabbro del re, diretto alla fucina, con un grosso paio di tenaglie in mano. Quel fabbro era un burlone, aveva il diavolo in corpo ed era pieno di tiri birboni; nel veder venire avanti a saltelloni quel corteo zoppicante, rise da tenersi la pancia e poi disse:

Questo è un branco di oche di nuovo genere per la principessa: ma qual è l'occone maschio? Deve essere quello che si dondola davanti a tutti. Quà, quà, quà, quà! gridò poi, facendo finta con la mano di gettare grano alle oche.

Ma il branco non si fermò, e la vecchia e l'uomo diedero una occhiataccia al fabbro perché li stava prendendo in giro.



Allora il fabbro disse: *Sarebbe bello far fermare tutto quel branco d'ocche, per grosso che sia.* Di forza ne aveva: così afferrò con la sua tenaglia il di dietro dell'uomo attaccato; quello strillò e si contorse, ma Ceneraccio disse:

Se vuoi venire, attaccati!

Così anche il fabbro dovette andare con gli altri: ebbe un bell'inarcare la schiena e puntare i piedi per liberarsi; non servì a nulla; era attaccato con tanta forza come se fosse conficcato nella morsa della sua officina e, volente o nolente, dovette ballare insieme con gli altri.

Quando arrivarono alla reggia, il cane da guardia corse loro incontro abbaiano come se si trattasse di lupi o di ladri: la principessa, affacciata alla finestra per vedere quel che succedeva, vide quel corteo zingaresco, e si mise a ridere. Ma Ceneraccio non fu soddisfatto: *Aspetta un po', dovrai crepar dalle risa!* disse, svoltando col suo corteo dietro la reggia.

Quando passarono davanti alla cucina la porta era aperta e la cuoca, che stava mescolando la farinata nel latte, nel vedere Ceneraccio e il suo corteo, corse sulla porta con il frullino in una mano e un cucchiaino di legno pieno di farinata fumante nell'altra e rise sino alle lacrime; quando poi si accorse che c'era anche il fabbro si batté le cosce, sbellicandosi dal ridere. Una volta però sfogato il riso pensò che l'oca d'oro era così bella che l'avrebbe volentieri accarezzata.

Ceneraccio, Ceneraccio! gridò, correndogli incontro con il cucchiaino di farinata in mano: Posso accarezzare il tuo bell'uccello?

Dille di accarezzar me piuttosto, propose il fabbro.

Fa' pure! rispose Ceneraccio.



Ma allora la cuoca si infuriò: *Cosa dici mai!* gridò e dette un colpo al fabbro con il suo cucchiaione di legno.

Se vuoi venire, attaccati! disse Ceneraccio e così rimase attaccata anche lei, ed ebbe un bell'imprecare, un bel tirare ed impuntarsi; furibonda come era, dovette saltellare dietro agli altri.

Quando giunsero sotto la sua finestra, la principessa era ancora lì che aspettava, e vedendo che al corteo si era aggiunta anche la cuoca, con tanto di cucchiaione e di frullino, rise a crepapelle, tanto che il re dovette tenerla ferma. Così Ceneraccio ebbe la principessa e la metà del regno, e delle loro nozze si parlò e riparlò in lungo e in largo.

Fine



Tratto da "Fiabe Norvegesi"
di Asbjørnsen e Moe
Ed. L'Unità-Einaudi



SOMMARIO

- Pag. 2 La vedova e il pappagallo: una storia vera**
di Virginia Woolf
- 12 Emilian lo stolto**
Fiaba popolare russa
- 17 Ceneraccio che riuscì a far ridere
la principessa**
Fiaba norvegese di Asbjørnsen e Moe

In copertina: Illustrazione di Franco Matticchio

Ringraziamenti

Ringraziamo le case editrici per l'autorizzazione concessaci a pubblicare questi racconti. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEOS da vioLETA e antiGONE*. Inverno 2611**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° G/d,
inverno 2611 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°137 - Gennaio 2000.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19
50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente
Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).